

LA RECESSIONE: UN'OPPORTUNITÀ PER INCONTRARE LA FELICITÀ di Maurizio Pascucci

tratto da: **Da “La sobrietà come nuovo stile di vita”** a cura di Francesca Balestri In collaborazione con Arcisolidarietà Toscana Briciole Trimestrale del Cesvot - Centro Servizi Volontariato Toscana n. 23, Gennaio 2010.

Noi siamo convinti che il mondo, anche questo terribile intricato mondo di oggi, può essere conosciuto, interpretato, trasformato e messo al servizio dell'uomo, del suo benessere, della sua felicità. La lotta per questo obiettivo è una prova che può riempire degnamente una vita. Enrico Berlinguer

La crisi economica globale sta confermando un clima di incertezza che ci costringerà a rinunciare al *surplus*, al non necessario. Si tratta di una crisi che sta mettendo in discussione il nostro stile di vita fondato su un consumismo sfrenato e irrazionale e su una sorta di cultura dello spreco.

E se questa recessione ci obbligasse a rivedere il nostro paradigma economico? E se questa recessione ci obbligasse a una sobrietà che permetta di vivere e scoprire il senso dell'essenzialità? E se questa recessione ci obbligasse a rivedere i nostri reali bisogni?

Sarebbe più autentico, certamente, rivedere il tutto con uno spirito di libertà in seguito ad un percorso interiore, ma laddove questo non è possibile, allora possiamo cogliere l'occasione della condizione economica attuale. Questa condizione ci offre l'occasione per prediligere stili di vita basati sulla sobrietà. Una sobrietà con cui si scopre il proprio limite e ci si indirizza all'essenziale, alla fraternità, alla solidarietà e alla vita spirituale. Questa, nella sfortuna, è un'opportunità da non perdere e non un'occasione per piangere sul portafoglio o conto in banca vuoto. Allora, credo che invece di lamentarci noi possiamo prendere al balzo la palla che la condizione economica globale ci lancia e ci ha lanciato.

Cogliamo l'occasione per calarci in quel silenzio che ci introduce nel segreto di noi stessi, del mondo e delle cose. Quel silenzio che ci fa accogliere ogni presenza, ascoltare il cuore di ogni persona. È un'occasione da non perdere quella di scendere nella nostra solitudine, popolata di fantasmi, di paure, di sogni e di progetti per sentire il nostro cuore, sempre insoddisfatto e inquieto alla ricerca di nuovi obiettivi. Oggi ci presentiamo come uomini vivi, sempre alla presa con qualcosa da fare, ma abbiamo dimenticato chi siamo veramente.

Il benessere materiale è importante, certo, ma da solo non dà la felicità. Invece oggi ci siamo adagiati nell'abbondanza e l'idea di essere meno ricchi ci spaventa. Se non raggiungiamo un determinato reddito siamo considerati poveri. Se non soddisfiamo i bisogni fittizi che la nostra cultura crea e rende reali, siamo considerati poveri. E così siamo sempre arrabbiati: perché dobbiamo aspettare, perché fa freddo, perché fa caldo e sudiamo, perché è bel tempo, perché è brutto tempo, perché dobbiamo lavorare... c'è una profonda disarmonia, dovuta al continuo deterioramento del tessuto sociale e dei rapporti umani e nello stesso tempo alla velocità del progresso e della tecnologia, che crea un divario crescente rispetto alla nostra capacità di assorbire le innovazioni e le sempre nuove esigenze che esse stesse ci impongono. Allora, affinché uno stile di vita sobrio si sviluppi nella

società, è oggi più che mai necessario **educarci e educare i giovani a scegliere tra le diverse priorità, identificando quelle che sono superflue o non indispensabili.**

Educare ed educarsi alla sobrietà significa partire dalla rivisitazione del nostro stile di vita. Pensiamo alla nostra modalità di acquisto al supermercato: si arraffa la merce solo perché la si vede sullo scaffale e spesso la si identifica con quella vista nelle pubblicità, fino a colmare il carrello. E di tutto abbiamo bisogno perché altrimenti la dispensa è scarsa. In questo modo non sono le leggi della vita che comandano, ma i bisogni indotti. Così non troveremo mai nulla di superfluo e non potremo mai trovare posto per l'amore degli altri.

Possiamo invece cogliere l'occasione per educarci alla sobrietà mangiando in modo equilibrato, vestendo con dignità seppure senza lusso, eliminando capricci, facendo vacanze finalizzate al recupero della forza, delle dimensioni umane, alla riscoperta di se stessi, vacanze culturali e spirituali.

Potremo educarci ed educare i giovani alla sobrietà quando riusciremmo a rimanere sobri in occasione delle feste. Quanti problemi del sabato sera potrebbero essere risolti se ci fosse un'educazione alla sobrietà? Allora cogliamo questa occasione perché la nostra esistenza è spesso priva di centro e unità, e la scelta della sobrietà è l'occasione per riscoprire la vita e soprattutto il vero valore e l'autenticità del concetto di *felicità*.

Stiamo vivendo in un'epoca che offre troppo spazio alla volgarità, all'esagerazione, all'ineleganza, al culto sviscerato e sciocco delle apparenze. Il mito esagerato dell'abbondanza non provoca solo il rischio di soffrire quando se ne incontrano gli inevitabili limiti (come ho letto una volta in una rivista, chi potrebbe vivere bene con cinque vestiti soffre se ne ha venti, ma ne vorrebbe cinquanta). È anche la quotidiana sofferenza di dover cercare, subire, avere, esibire, vedere, toccare, maneggiare (e fingere di ammirare) un'infinità di cose e di ingombri, fastidiosi quanto inutili. Con una giusta dose di sobrietà, e un piacevole tocco di eleganza, possiamo quindi non solo semplificarci la vita, ma anche renderla molto più gradevole a noi e agli altri.

Si tratta anche, ovviamente, del modo di esprimersi. Proviamo, quando parliamo o scriviamo, a evitare i manierismi e le frasi fatte. Abituamoci a usare qualche parola in meno e a trovare un'espressione chiara al posto di un termine gergale o inutilmente astruso. Parliamo in modo corretto ma semplice, pulito ed efficace, perché così facendo saremo più sobri e più eleganti e avremo molte più probabilità di essere ascoltati e capiti.

Dallo spreco di pochi ai diritti per tutti

Si può passare da una economia della crescita a una economia del limite, facendo vivere tutti in maniera sicura? La sobrietà è uno stile di vita, personale e collettivo, più parsimonioso, più pulito, più lento, più inserito nei cicli naturali. La sobrietà è più un modo di essere che di avere, uno stile di vita che sa distinguere tra i bisogni reali e quelli imposti. E' la capacità di dare alle esigenze del corpo il giusto peso senza dimenticare quelle spirituali, affettive, intellettuali, sociali.

È un modo di organizzare la società affinché sia garantita a tutti la possibilità di soddisfare i bisogni fondamentali con il minor dispendio di risorse e produzione di rifiuti.

In ambito personale, la sobrietà si può riassumere in dieci parole d'ordine: pensare, consumare critico, rallentare, ridurre, condividere, recuperare, riparare, riciclare, consumare locale, consumare prodotti di stagione. Naturalmente non dobbiamo limitarci a rivedere i nostri consumi privati, ma anche quelli collettivi perché anche fra questi ce ne sono di dannosi e di superflui. Di sicuro dovremo eliminare gli armamenti, ma dovremo anche sprecare meno energia per l'illuminazione delle città, accontentarci di treni meno veloci e meno lussuosi, dovremo costruire meno strade.

Perfino in ambito sanitario dovremo diventare più sobri affrontando la malattia confidando, certo, nella scienza e nel suo positivo progresso, ma anche approdando ad una diversa concezione della vita e della morte, in modo da evitare l'accanimento terapeutico e l'eccessiva medicalizzazione di eventi naturali come la vecchiaia. Rinunciare al superfluo, ma anche ragionare più analiticamente su tutto ciò che compone la nostra quotidianità, per la gente può sembrare uno sforzo straordinario. In effetti, è molto difficile cambiare gli stili di vita e le abitudini. Per farlo, dovremmo riflettere di più sui risvolti negativi del consumismo.

Ad esempio, un aspetto che non consideriamo mai è il **tempo**. Prima di tutto quello che passiamo al lavoro per guadagnare i soldi necessari per i nostri acquisti. E poi a quando che passiamo in automobile: secondo un rapporto dell'Acì pubblicato nel gennaio 2004, mediamente il possesso dell'auto costa 4.414 euro all'anno. Qualcosa come 500 ore di lavoro secondo i salari medi. Se ci aggiungiamo il tempo passato nel traffico, quello che serve per cercare un parcheggio e per la manutenzione, l'automobile assorbe ogni anno un migliaio di ore della nostra vita.

Se facciamo lo stesso calcolo per tutti gli altri beni di consumo, ci accorgiamo che **viviamo per consumare**. Consideriamo che di media ogni casa dispone di 10.000 oggetti, contro i 236 che erano in uso presso gli indiani Navajos. Per ognuno di essi dobbiamo lavorare, recarci al supermercato, sceglierlo, fare la coda alla cassa. Una volta a casa, dobbiamo pulirli, spolverarli, sistemarli.

Insomma, se consideriamo tutto, il superconsumo è un lavoro forzato che ci succhia la vita! Un altro aspetto da tenere ben presente sono i rifiuti: in Italia se ne producono circa 120 milioni di tonnellate, di cui 90 industriali e 30 urbani. Ogni individuo produce mezza tonnellata di rifiuti domestici all'anno e nove tonnellate di gas serra. L'inquinamento atmosferico ha il difetto di essere invisibile, mentre i rifiuti solidi li depositiamo per strada e li dimentichiamo. Ma prima o poi ci presentano il conto. Un conto salato, fatto di cambiamenti climatici che già causano e sempre più causeranno drammatici problemi.

Potremmo continuare con le **risorse**: la base biologica del pianeta, su cui poggia la nostra esistenza, si sta assottigliando di giorno in giorno. L'acqua, le foreste, i pesci, i suoli sono elementi già fortemente compromessi. Perfino le risorse minerarie danno segni di scarsità. Primo fra tutti il petrolio per il cui controllo siamo tornati a combattere guerre di tipo coloniale.

Promuovere la filiera corta

Apparentemente la sobrietà è solo una questione di stile di vita. In realtà io credo che si tratti di una rivoluzione economica e sociale, perché manda in frantumi il principio su cui è costruito l'intero edificio capitalista.

È il principio della crescita, invocato non solo dalle imprese, ma anche da chi si batte per i diritti, in base al credo che senza crescita non può esistere sicurezza sociale né piena occupazione.

Fino ad oggi nessuno ha osato mettere in discussione questo dogma e stiamo affogando nella nostra opulenza iniqua e violenta. Ma se riuscissimo ad avere un'altra concezione del lavoro, della ricchezza, della natura, della solidarietà collettiva, ci renderemmo conto che è possibile costruire un'altra società capace di coniugare sobrietà, piena occupazione e diritti fondamentali per tutti.

In questa prospettiva, **l'economia locale** assume un ruolo centrale per tre ragioni. **La prima** è di tipo “energetico”: dobbiamo risparmiare carburante, perciò dobbiamo avvicinare la produzione al consumo. Inoltre dobbiamo sfruttare l'energia rinnovabile che per definizione è una risorsa diffusa da sfruttare su base locale, addirittura individuale. Dovremo dire addio alle megacentrali che producono energia elettrica per intere nazioni e dovremo abituarci ad un pullulare di microcentrali che producono per le singole famiglie o per le singole imprese. In altre parole dovremo trasformarci da consumatori in “prosumatori”. Gente, cioè, che al tempo stesso produce e consuma in un rapporto di scambio continuo con la rete, di cui a volte si è fornitori, a volte fruitori.

La seconda ragione è di tipo “ambientale”: un tempo, quando il pane era fatto col grano del luogo, quando i pesci erano pescati nel fiume che attraversa la città, quando ci si scaldava con la legna dei boschi circostanti, ci prendevamo cura dei suoli, delle acque, dei boschi perché sapevamo che la nostra vita dipendeva dalla loro integrità. Oggi, invece, che il nostro benessere si fonda su oggetti comprati al supermercato e provenienti da chissà dove, non ci preoccupiamo se i fiumi sono delle fogne, se i terreni si impoveriscono o se scarseggia l'acqua per irrigare. Solo tornando ad avere un rapporto intimo col nostro territorio capiremo quanto sia importante prenderci cura di lui. Allora analizzeremo ogni collina per valutare se può accogliere generatori a vento. Selezioneremo ogni rifiuto per evitare la presenza di discariche disgustose. Cementificheremo il meno possibile per rispettare i terreni agricoli. Ripuliremo ogni bosco per evitare incendi e raccogliere meglio i suoi frutti. Doteremo ogni zona rurale di servizi pubblici essenziali per trattenere la gente. Svilupperemo le coltivazioni tradizionali e ogni possibile attività artigianale e manifatturiera in base alle specificità del territorio.

La terza ragione è di tipo “occupazionale”: oggi aspettiamo che siano le multinazionali ad aprire delle fabbriche, che magari fanno funzionare con semilavorati importati dall'altra parte del mondo, o ad avviare delle piantagioni, che magari coltivano con semi geneticamente modificati.

Ma le multinazionali adottano la politica del mordi e fuggi: investono il meno possibile e si fermano nello stesso posto finché ci sono risorse da saccheggiare e manodopera da sfruttare.

Poi se ne vanno, noncuranti dei disastri ambientali e della disoccupazione che lasciano dietro di sé. L'alternativa al caos disfattista delle multinazionali è il ritorno all'economia locale. Le nostre

regioni, con i loro boschi, i loro terreni, i loro laghi, i loro fiumi, le loro pianure, le loro colline, i loro mari, le loro spiagge, i loro pascoli, i loro saperi, conservano tesori nascosti che potrebbero garantire un'occupazione stabile a tantissima gente. Si tratta solo di valorizzarli garantendo ovunque i servizi essenziali come la scuola, la sanità di base, le comunicazioni, l'assistenza tecnica affinché la vita possa essere dignitosa anche nei luoghi più remoti. E naturalmente si tratta di garantire uno sbocco di mercato, sicuro, intramontabile. E' il mercato locale sostenuto da una nuova consapevolezza dei consumatori e da adeguate leggi e misure fiscali.

Welfare di Stato o di Comunità?

Preferisco parlare di Comunità, piuttosto che di Stato. Lo Stato è infatti un concetto di tipo mercantile, un corpo a se stante a cui si chiedono servizi in cambio di tasse. Pur essendo di tutti, non te lo senti davvero tuo, perché il rapporto è mediato esclusivamente dal denaro. Invece dobbiamo recuperare l'idea di comunità, gruppo sociale di cui ci si sente parte integrante e integrata, perché si hanno legami che vanno oltre il denaro.

Sostengo questa posizione non solo per una questione di democrazia e di partecipazione, ma anche di efficienza, nel senso che oggi i bisogni sociali sono così vasti che ci vorrebbe un esercito per soddisfarli.

Per di più i governi trovano mille pretesti per tagliare le spese sociali. Ma neanche l'economia più forte potrebbe raccogliere tasse sufficienti per pagare gli stipendi a centinaia di migliaia di operatori. Meno ancora ne potrebbe raccogliere un'economia che si ispira alla sobrietà. L'alternativa è la partecipazione diretta ai servizi da parte dei cittadini. La tassazione del tempo, invece della tassazione del reddito.

Del resto, in ambito sociale non ci vogliono sempre dei professionisti con anni di studio sulle spalle. In molti casi basta la piccola solidarietà diffusa a livello di quartiere.

Nel caso degli anziani basterebbe che le famiglie di ogni condominio si facessero carico delle due o tre coppie non più autosufficienti. Che si organizzassero a turno per preparare i pasti, per tenere le loro case in ordine, per fare la spesa, per aiutarli a farsi il bagno. In una parola basterebbe riattivare la politica del buon vicinato in uso nei caseggiati di una volta. Riattivarla e riconoscerla come servizio sociale.

Lo stesso riconoscimento che andrebbe dato al lavoro svolto fra le mura di casa: i figli sono il fondamento del domani ed è interesse di tutti che crescano sani, equilibrati e ben educati.

Il patto fra comunità e cittadini potrebbe quindi essere semplice: ogni adulto mette a disposizione dieci giorni al mese, o quello che sarà, e in cambio si aggiudica il diritto, per sé e i propri familiari, ad accedere, gratis, a tutti i servizi pubblici. Non più ticket sulla sanità. Non più tasse d'iscrizione a scuola. Non più biglietti per gli autobus di città e per i treni interregionali considerati trasporti essenziali, ma un'economia pubblica che si rispetti dovrebbe produrre anche energia elettrica, dovrebbe gestire acquedotti e fogne, dovrebbe produrre alimenti di base, dovrebbe produrre vestiario essenziale e molti altri prodotti di prima necessità.

Dunque il patto dovrebbe anche includere il pagamento, ad ogni membro della comunità, di un assegno mensile per l'acquisto dei beni e servizi essenziali acquistabili in quantità variabili. Una sorta di reddito di esistenza, di reddito di cittadinanza garantito a tutti, abili e inabili, uomini e donne, ricchi e poveri, dalla culla alla tomba. Con un colpo solo risolveremmo anche il problema delle pensioni che oggi viene fatto passare come la rovina della società. A prima vista, l'idea della partecipazione diretta ai servizi pubblici può sembrare bizzarra, ma pensandoci bene non è una grande novità.

Un rapporto di ricerca sociale ci rivela che il 50% degli italiani si impegna nel volontariato. Chi per imboccare gli ammalati, chi per spegnere gli incendi, chi per ripulire le spiagge, chi per raccogliere feriti, chi per servire la minestra nella mensa dei poveri. E il volontariato cos'è, se non un servizio gratuito messo a disposizione della collettività?

Pensare globalmente e agire localmente

Questo è l'azzeccato slogan coniato già diversi anni or sono dall'associazione Legambiente. Mi piace molto, perché per regioni di sostenibilità, di partecipazione e di democrazia, sono convinto che dobbiamo valorizzare il locale sul globale. Ma ciò non significa opposizione a qualsiasi accordo planetario.

Anzi, proprio chi ha a cuore le sorti del pianeta insiste sulla necessità di un livello decisionale mondiale. Il problema è per che cosa e da parte di chi. Il sistema lavora in maniera autoritaria per un ordine mondiale al servizio delle multinazionali e dei paesi forti. Noi invece vogliamo lavorare in maniera democratica per un ordine mondiale al servizio dell'equità, dei diritti, della pace, dei beni comuni.

Il sistema stipula accordi per garantire l'espansione degli affari. Noi invece vogliamo accordi per garantire un uso equo delle risorse, per proteggere il clima, i mari, le foreste, per garantire relazioni economiche rispettose dei diritti dei deboli. Se qualcuno pensa di potere fare politica senza occuparsi del globale è sconfitto in partenza.

Ma si può e si deve fare politica globale proprio partendo dal locale. Molti accordi stipulati in seno all'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto) hanno una ricaduta capillare che condiziona anche le scelte delle amministrazioni comunali e regionali, basti pensare all'accordo sui servizi. Se questo accordo verrà perfezionato, diventerà obbligatorio lasciare il libero ingresso alle multinazionali in servizi di utilità pubblica come gli acquedotti, la sanità, la pubblica istruzione e fino anche alla la viabilità. Ma c'è un modo per impedire a questo accordo di essere attuato. La via si chiama disobbedienza civile.

Se i Comuni si rifiutassero di procedere alle privatizzazioni si creerebbe una pressione molto più efficace di qualsiasi manifestazione di piazza che obbligherebbe il Governo e il Parlamento a riconsiderare il trattato sui servizi. Ecco l'importanza di partecipare alla vita pubblica locale in tutti i modi possibili: la presenza nei consigli comunali, le attività di sensibilizzazione popolare, le campagne di pressione nei confronti dell'Amministrazione.

La parola d'ordine oggi deve essere azione contemporanea a tutti i livelli nei confronti di tutti i poteri, con due strategie: la resistenza e la desistenza. Frughiamo nella nostra fantasia per non lasciare niente di intentato!

Squilibri scandalosi

Una volta tanto svegliati dall'apatia e imponiti un sussulto di dignità! Scrollati di dosso il peso dell'indifferenza. Liberati dalle frivolezze della televisione. Vai oltre il provincialismo imposto dalla grande stampa. Dai un calcio alla retorica del nazionalismo, del patriottismo, del militarismo e altri rigurgiti fascisti. Torna a pensare con la tua testa e guarda il mondo in faccia in tutta la sua realtà. Allora scoprirai che l'umanità sta vivendo il più grave scandalo della sua storia. Mai ha prodotto tanta ricchezza, mai ha creato tanta povertà. Poveri in casa dei ricchi. Che viviamo in un mondo ricco, non abbiamo bisogno che ce lo raccontino. Basta guardarci allo specchio, mettere la testa nei nostri guardaroba, nei nostri frigoriferi, nei nostri garage, nelle nostre pattumiere. Se facessimo attenzione al nostro stile di vita ci renderemmo conto di vivere addirittura nell'opulenza e nello spreco. Ignoriamo, però, che è una condizione di privilegio riservata a pochi.

La povertà sta entrando a passi da gigante anche nelle nostre società opulente e non colpisce solo gli immigrati clandestini, ma i nostri stessi connazionali. Le statistiche ci dicono che in Italia la povertà riguarda quasi il 12% della popolazione per un totale di sette milioni di persone. Ma la Cgil ritiene che siano molti di più perché, ci avverte, ci sono tre milioni di lavoratori che guadagnano meno di ottocento euro al mese e altri tre che ne guadagnano meno di mille. Nella vecchia Europa dei quindici, i poveri sono 55 milioni pari al 14% della popolazione, mentre negli Stati Uniti sono 49 milioni e nell'Europa dell'Est addirittura 157 milioni. Sommati a quelli del Giappone e dell'Australia fanno 283 milioni, pari al 23% della popolazione dei paesi industrializzati.

Per chi la vive, la povertà non ha bisogno di molti aggettivi. Ma chi la studia ha bisogno di sezionarla, misurarla, classificarla. Per esempio, la povertà che si incontra nella nostra parte di mondo è definita povertà relativa per indicare che è il risultato di un confronto. Più precisamente, si considera povero chiunque sia nell'impossibilità di andare oltre il 50% dei consumi medi. Un caso è rappresentato dalle famiglie di due persone con entrate inferiori agli ottocentosettanta euro al mese. La categoria dei poveri è molto vasta e comprende disoccupati, anziani con pensioni insufficienti, bambini senza famiglia, malati psichici abbandonati. Alcuni si trovano in condizione di povertà strisciante, mentre altri fanno addirittura la fame. La Fao, l'agenzia delle Nazioni unite per l'agricoltura, ci ricorda che nel mondo opulento ben dieci milioni di persone soffrono la fame. Camminando per le città, capita anche a noi di vedere senz'altro che frugano nei bidoni della spazzatura in cerca di avanzi di cucina. Ma al colmo del paradosso, la povertà si manifesta anche con il volto dell'obesità, sintesi perfetta di quattro privazioni: la mancanza di istruzione, la mancanza di senso critico, la mancanza di dignità e la mancanza di denaro.

L'obesità è emblema del consumismo a buon mercato di chi può ingozzarsi solo di cibo spazzatura confezionato con le peggiori porcherie "salva costi".

Sobrietà e coesione sociale

Nuovi stili di vita per affrontare la crisi economica e quella dei valori. Non passa giorno che queste parole d'ordine compaiano nei titoli delle agenzie, dei giornali: le massime cariche istituzionali e morali e gli opinionisti le utilizzano con sempre più frequenza. Inutile stare a cercare le primogeniture, poiché vengono da lontano. Coesione sociale gira da parecchi anni, da quando si notano sempre più segni di malessere, di incrinature nella "tenuta" della società.

Sobrietà è addirittura parola per lunghi decenni caduta in desuetudine, lasciata a sparute minoranze dell'impegno di rappresentanti religiosi come di esponenti laici; avvilita da modelli socio-economici improntati invece al consumismo, al progresso e allo sviluppo senza fine.

Poi l'esplosione della crisi economica mondiale ha costretto il mondo a cercare di dare spiegazione a quanto accaduto e dar senso al futuro, con diversi accenti. Per fare alcuni esempi importanti: Obama nel suo discorso di insediamento ha fatto riferimento esplicito al fatto che l'America "...non dovrà scusarsi per il proprio stile di vita..." e che "...non avrebbe dovuto fare più nessuna guerra per imporlo...". In Italia, il Papa e il Presidente della Repubblica hanno fortemente fatto appello alla sobrietà e alla coesione sociale; l'Arcivescovo Tettamanzi a Milano ne ha fatto addirittura strumenti di intervento concreto per alleviare i problemi di indigenti, di immigrati, di disoccupati, di persone duramente colpite dalla crisi.

Vale la pena di approfondire il senso delle parole: sobrietà è eliminazione del superfluo e ricorso all'essenziale. La sobrietà può essere anche uno stile di vita secondo il quale si dà il giusto peso ai bisogni reali e si tende ad eliminare quelli imposti. È capacità di non essere spaventati dal futuro, come fondamento interiore di una vera speranza, ben diversa dalle effimere speranze che ci offrono i notiziari (il rimbalzo delle Borse, gli incentivi alla rottamazione ecc.).

Tentiamo adesso di definire il termine "**coesione sociale**": in sociologia indica l'insieme dei comportamenti e dei legami di affinità e solidarietà tra individui o comunità, tesi ad attenuare in senso costruttivo disparità legate a situazioni sociali, economiche, culturali, etniche. Questo termine è stato usato per la prima volta nel 1893 dal sociologo francese Émile Durkheim nel suo lavoro intitolato *De la division du travail social*.

Affinché possa essere realizzata una solida coesione sociale, sono necessari alcuni requisiti: innanzitutto la soddisfazione di alcune necessità materiali, come occupazione, casa, reddito, salute, educazione. Si tratta di requisiti basilari, indicatori di progresso civile, che sono fondamentali per la creazione di relazioni favorevoli tra individui di una stessa comunità. Il secondo requisito fondamentale è rappresentato dall'ordine e dalla sicurezza sociale ed il terzo, è la presenza di relazioni sociali attive con la creazione di una rete di scambi di informazioni, supporto, solidarietà e credito. Il quarto requisito infine, è il coinvolgimento di tutti nella gestione delle istituzioni, che consolida il senso di identità e di appartenenza a una collettività.

Non c'è da aggiungere molto a questa definizione. Più difficile, forse, è cercare di descriverle in concreto: nella vita del paese, delle città, dei quartieri. Mi viene da dire una cosa semplice, spero

non banale: che la coesione sociale più che parlarne la si fa; riscoprendo una dimensione evidentemente smarrita che è quella del parlare con la gente, del reciproco ascolto, del vivere insieme.

Se la dimensione della sobrietà è quella della consapevolezza interiore, della scelta individuale, della propria educazione, del “cielo interiore” di ognuno di noi, quella della coesione sociale è la dimensione della comunione, dell’essere non solo persona, ma comunità e società. Dimensione in cui la ricerca della felicità è un bene comune imprescindibile per l’umanità.